



A Londra l'incontro con Amedeo Feniello

Nel ciclo delle lezioni di storia dedicate a «L'invenzione dell'Italia», organizzate dall'editore Laterza a Londra (di venerdì alle ore 18.30 nella sede dell'Istituto Italiano di cultura di Belgrave Square), l'8 novembre ci sarà l'incontro con Amedeo Feniello, dal titolo «Murder of a Genoese merchant in Lombard Street»: la storia di un complotto per il controllo della lana, cioè l'oro d'Inghilterra, nel 1379.

Terza pagina

ELZEVIRO

Italia, uno scatto di dignità

Nel 1847 Metternich la definì una mera denominazione geografica: 14 anni dopo nacque il nostro Stato. Forse anche oggi è possibile una riscossa dal degrado politico

di Emilio Gentile

Senta ormai persino l'eco del frastuono celebrativo, nei giorni successivi all'anno dell'Unità, la realtà dell'Italia divenne sempre più ostinatamente ostile alla speranza. Tutti i mali dello Stato, della nazione e della società esistenti prima del 2011, finita la festa riacquitarono, si propagarono, si moltiplicarono e si ingigantirono. E tornava ad accentuarsi anche la schizofrenia del popolo italiano nella percezione che aveva di se stesso, delle sue istituzioni, delle qualità e dei vizi che si riconosceva o che si attribuiva. E la classe politica riprendeva, nello stile consueto, fra privilegi e scandali, il litigioso gioco del potere di una democrazia recitativa sempre più degenerativa, mentre sul Paese, ancor più impoverito da due decenni improduttivi, si abbattevano le raffiche di una nuova tempesta economica, finanziaria e monetaria, lasciando quotidianamente sul lastrico un numero crescente di disoccupati e di precari.

IL GRAFFIO

Cibo e libertà. Due cose da ricchi

Faceva impressione mercoledì scorso trovare sul medesimo quotidiano, «Repubblica», da un lato due pagine sulla nuova povertà, che secondo l'Istat investe 5 milioni di italiani, e dall'altro un lungo articolo in cui, con snobismo insopportabile, Michele Serra tesseva le lodi di Carlo Petrini e del suo libro Cibo e libertà (Giunti). Libertà? Forse, ma solo per loro. Fa specie vedere una sinistra che, abbandonata da tempo ogni spinta verso progetti o strategie di progresso sociale, se la gode coi cibi più cari e prelibati, fingendo che quello sia un modello che va bene per tutti, mentre aumenta la gente che non riesce a sbarcare il lunario. Come se non fosse anche a causa di certe ideologie insulse, antiscientifiche e antimoderne, tra ecologisti a buon mercato e invenzioni della tradizione, che l'Italia si è ormai condannata a un declino irreversibile, in cui le disuguaglianze e le nuove povertà crescono di pari passo con l'ignoranza abissale delle élite. Petrini, naturalmente, ottimo imprenditore e come tale dedito innanzitutto a massimizzare i propri profitti, fa bene ad approfittarne.

va, sempre più degenerativa, iniziava la stagione dei governi del presidente della Repubblica. Il quale disse al popolo italiano, nel messaggio di Capodanno: «La situazione economica è grave ma con impegno e sacrifici sapremo uscire dalla crisi». La

L'ANTICIPAZIONE

Il testo qui pubblicato è tratto dalla nuova edizione del libro di Emilio Gentile Né Stato né Nazione. Italiani senza meta (Laterza, Bari, pagg. 128, € 7,50). Il volume sarà in libreria a partire da giovedì 7.

MATTICCHIATE

di Franco Matticchio



speranza sperava di riprendere il sopravvento sulla realtà.

Si concluse così l'anno del 150° compleanno dell'Italia unita.

Il 23 novembre del 2012 il governo dei tecnici approvò in maniera definitiva l'istituzione della «Giornata nazionale dell'Unità, della Costituzione, dell'inno e della bandiera», con cadenza annuale, precisando che pur «rimanendo un giorno lavorativo, il 17 marzo viene considerato come giornata promuovente i valori legati all'identità nazionale. (...) Non risulta tuttavia che ci siano state, il 17 marzo del 2012 e del 2013, spontanee manifestazioni corali di popolo italiano o pubbliche cerimonie istituzionali, per ricordare con una partecipazione collettiva il compleanno dell'Italia unita.

Centosessantasei anni fa, il 12 aprile 1847, il cancelliere Metternich scrisse all'ambasciatore austriaco a Parigi: «La parola Italia è soltanto una denominazione geografica, un concetto utile alla lingua, ma è parola che non ha il valore politico che tentano di attribuire gli ideologi rivoluzionari». Quattordici anni dopo, l'espressione geografica era diventata un nuovo Stato, nato dalla simbiosi fra italianità, unità e libertà. La convinzione dell'esistenza di una millenaria italianità, intesa come una individualità collettiva formata dalla storia nel succedersi delle generazioni, era stato il presupposto comune a tutti i patrioti del Risorgimento, il motivo principe che li indusse a lottare per affermare il diritto degli italiani ad avere un proprio Stato unito nella libertà, indipendente e sovrano. Non fu però l'orgoglio di essere italiani il primo sentimento propulsore dei fautori dell'Italia unita, ma la vergogna di essere sudditi. E fondando lo Stato italiano il 17 marzo 1861, essi intendevano creare le condizioni per dare alle popolazioni della penisola la dignità di cittadini liberi ed eguali di fronte alla legge, essendo consapevoli che non vi può essere dignità senza libertà. Era, questa, l'unica convinzione condivisa da tutti i patrioti del Risorgimento.

Centocinquanta anni dopo, finita la festa del

150° compleanno dell'Italia unita, la simbiosi fra italianità, unità e libertà appariva nuovamente minata, come nel 1911 e nel 1961, da mali pericolosi. Nonostante l'entusiasmo popolare del 17 marzo 2011, trascorso un anno dalla festa unitaria, non era aumentata la fiducia degli italiani e delle italiane verso lo Stato, che appariva ogni giorno più degradato ed inefficiente, governato da una corrotta e inetta classe politica, intenta a garantire la propria sopravvivenza perpetuando gli strumenti della democrazia recitativa per preservare i propri privilegi in una società sempre più diseguale di ricchi sempre più ricchi e di poveri sempre più poveri. (...)

La simbiosi fra italianità, unità e libertà, dalla quale ha avuto origine lo Stato in cui vivono oggi le popolazioni della penisola, non è inevitabile e non è inscindibile. Non lo era quando nacque lo Stato italiano, non lo è oggi che molti ne paventano o ne auspicano la fine. Ci può essere italianità senza Stato nazionale, come c'è stata per un millennio prima dell'Unità, almeno fin da quando Dante e Petrarca invocarono il nome "Italia", senza però concepire l'esistenza di una nazione italiana con un proprio Stato indipendente e sovrano. Così come ci può essere libertà senza dignità, come accade in una democrazia recitativa, dove tuttavia la libertà senza dignità non è altro che una condizione inconsapevole o arrogante di servitù.

Centosessantasei anni fa Metternich non immaginava che quindici anni dopo l'Italia, espressione geografica, sarebbe diventata un'espressione politica: nulla esclude, che in un futuro prossimo o remoto, esaurita la linfa vitale della simbiosi fra italianità, unità e libertà, l'espressione politica torni ad essere un'espressione geografica. Così come non si può escludere che gli italiani e le italiane, vergognandosi delle malsane condizioni del loro Stato degradato, possano essere nuovamente capaci di rinnovare la simbiosi fra italianità, unità e libertà e costruire finalmente uno Stato nazionale di cittadini liberi ed eguali, del quale essere fieri: non per orgoglio, ma per dignità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FILOSOFIA MINIMA

Rai, servizio pubblico. E la scienza?

Armando Massarenti

@Massarenti24



Un amico mi scrive da Baku questo simpatico resoconto: «Mattina del primo novembre, grande albergo asiatico. I trenta canali satellitari - europei, americani, mediorientali - trasmettono per lo più notizie (Snowden, l'attacco israeliano sulla Siria); qualcuno un film, qualcuno un'inchiesta. I canali italiani sono due: uno trasmette sempre e solo le lezioni di Uninettuno, diritto civile in questo momento (eri conservazione dei beni culturali): un tale parla fissando la camera per un'ora. Sull'altro, Raiduesport, ieri sera c'era una partita di pallanuoto, adesso c'è una partita di calcio tra Italia e Polonia dei tardi anni Settanta, telecronaca di Nando Martellini. In questo momento, non sto scherzando, Rocca sta passando la palla a Cordova. C'è una Mente, a Roma, in Rai, dietro questo dadaismo?». In maniera del tutto involontaria è come se l'amico (nonché collaboratore della Domenica, Claudio Giunta) avesse intercettato il tema di cui avrei voluto parlare qui: perché c'è così poca scienza (e, in generale, conoscenza: inchieste, approfondimenti, monografie ragionate) nei canali tematici messi in cantiere dalla Rai. I mezzi e il capitale umano, peraltro, in azienda non mancherebbero. Vada per Uninettuno, che propone corsi universitari e che ha solo il difetto di essere di una noia mortale essendo priva di qualunque sforzo di regia. Ma che ce ne facciamo di due canali sportivi se oltretutto non sanno neppure che cosa mandare in onda? E perché la scienza viene confusa così facilmente, soprattutto nelle tv commerciali ma non di rado anche nelle reti Rai, con cose che con essa non hanno nulla a che vedere: misteri, enigmi, ditologie e complottismi vari? Il tema era stato sollevato dal fisico Carlo Rovelli (altro amico e collaboratore della Domenica) durante un incontro organizzato da Aspen Italia al Cern di Ginevra cui ho partecipato due settimane fa. La sala era gremita di cervellini provenienti da ogni parte del mondo per parlare di finanziamenti alla scienza e di come il modello Cern possa essere portato a esempio per un miglioramento complessivo del capitale umano e della crescita economica e civile. Dovessi tradurre in sintesi il senso di quell'interessantissimo incontro, direi che più gente intelligente riusciamo a mettere in circolazione, e con qualunque mezzo, meglio andranno le cose in futuro. Bene, cara mamma Rai, invece di rimbecillirci con le partite di quarant'anni fa, non è che potresti fornire ai tuoi telespettatori - almeno in uno dei tuoi canali tematici - un po' di cibo per la mente? La scienza e la conoscenza, lo giuro, possono essere assai più avvincenti della pur non del tutto disdicevole Uninettuno, e del pur venerato Martellini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POVERA SCUOLA

Il lavoro unico fine?

di Roberto Carnero

La scuola continua a essere tema di discussione pubblica, una discussione spesso accesa. Non stupisce quindi che si moltiplichino i libri dedicati all'argomento, tra i quali segnaliamo Tutti in classe (Einaudi) di Alex Corlazzoli, il quale racconta la scuola elementare dal punto di vista dei bambini che l'autore, docente nella scuola primaria, incontra tutti i giorni, ed Elogio del ripetente (Mondadori) di Eraldo Affinati. Quest'ultimo - che è professore di Lettere, oltre ad essere uno dei più importanti narratori italiani - narra la scuola superiore immedesimandosi nei ragazzi più difficili, di cui da alcuni anni ha scelto di occuparsi.

Qui però ci vogliamo soffermare sul volume di Adolfo Scotto di Luzio: La scuola che vorrei, che affronta l'argomento in una prospettiva ad ampio raggio, offrendo un'analisi della difficile situazione in cui versa la scuola italiana, ma anche alcune idee precise per uscirne. Da dove deriva la crisi della scuola? Per l'autore - docente di Storia della Pedagogia all'Università di Bergamo - il problema principale è che nel nostro Paese da qualche decennio (e in misura ancora più grave negli ultimissimi anni) si è perso il senso di cosa debba essere l'istituzione scolastica. Si è cominciato a pensare che l'arretratezza italiana (in termini, ad esempio, di propulsività produttiva o di adeguamento ai cambiamenti tecnologici) sia l'esito della lunga durata del modello umanistico (quello, per intenderci, consacrato dalla "Riforma Gentile"). Così si è cercato di smantellare il liceo classico (e i dati delle iscrizioni di quest'anno confermano la caduta verticale delle preferenze per tale tipo di scuola), accusato di essere troppo avulso dalla vita reale e dalle esigenze della società odierna. Per ampliare, invece, l'offerta formativa nella direzione di una maggiore capacità dei curricula di andare incontro alle esigenze del mercato del lavoro. L'equivoco, per di Luzio, sta proprio qui: oggi si pensa che la scuola debba servire a offrire ai giovani uno sbocco lavorativo e, anche, che debba essere pensata e strutturata a partire dai loro gusti, dalle loro richieste e dalle loro aspettative (loro, cioè dei ragazzi, ma anche, ovviamente, delle famiglie).

Certo, una scuola scollegata dalla realtà non avrebbe senso e non deve neanche essere un tabù il capitolo dell'istruzione professionale. Tuttavia non può essere trascurata la prima valenza di ogni percorso di istruzione (compresi gli indirizzi maggiormente professionalizzanti): quella educativa. Perché è a scuola che si costruisce il tessuto morale, sociale, civile di una nazione. E lo si fa a partire da alcuni valori riconosciuti e il più largamente condivisi. I nostri ragazzi passano a scuola gran parte del loro tempo e gli insegnanti sono spesso gli adulti con cui stanno a più stretto contatto (se si escludono i genitori e i parenti più vicini). Nello spazio tra la cattedra e i banchi si forma la coscienza collettiva delle nuove generazioni. L'idea di una scuola come anticamera dell'ufficio di collocamento ci sembrerà piuttosto misera.

Adolfo Scotto di Luzio, La scuola che vorrei, Bruno Mondadori, Milano, pagg. 124, € 15,00.

OLIVETTI, NATTA & CO

Quando diventammo ricchi

di Gennaro Sangiuliano

Cupertino è la cittadina, della contea di Santa Clara in California, diventata il luogo simbolo della Silicon Valley, il posto dove si è definita l'era digitale. Poco più di cinquantamila abitanti, qui è iniziata nel 1976 l'avventura dell'Apple, oggi fra le prime imprese al mondo - non solo nel suo settore ma in assoluto - per capitalizzazione e capacità di produrre ricchezza. L'impresa di Steven Jobs capace di rivoluzionare con i suoi oggetti la vita di milioni di persone.

Al numero 4 di Mariani Avenue, ad appena due isolati dal garage dove Jobs muove i primi passi, nel 1979 nasce l'Olivetti Advanced Technology Center. È una grande intuizione, l'impresa italiana di Ivrea ha le carte in regola per essere protagonista nel mondo dei computer. In pochi anni saranno progettati dall'Olivetti chip LSI, la prima macchina elettronica al mondo ET101, il primo personal computer europeo, l'Olivetti M20, e successivamente l'M24, che grazie all'alleanza con l'AT&T generò l'AT&T 6300, macchina di successo che ha fatto la storia dell'informatica.

Quando Adriano Olivetti era morto, improvvisamente nel febbraio del 1960, la sua azienda era già un brand di successo interna-

zionale, una sigla nota in tutto il mondo. L'Olivetti aveva ben 36mila occupati nei suoi stabilimenti e sfornava prodotti di successo che conquistano i mercati mondiali.

La macchina da scrivere meccanica "Lettera 22" era diventata un oggetto simbolo delle classi intellettuali dell'epoca, come lo diventerà decenni dopo l'i-pad dell'Apple. L'Illinois Institute of Technology dichiara che costituisce il miglior prodotto di design del secolo e ben sei modelli entrano nella collezione permanente del Triennale Design Museum, mentre un altro esemplare viene esposto al Museum of Modern Art di New York.

Nel 1959 l'Olivetti aveva aperto una nuova frontiera sviluppando l'Elea 9003, uno dei primi mainframe computer, questo mentre le sue macchine contabili erano un successo mondiale, l'Audit, la fatturatrice Mercator e la macchina da calcolo Divisumma 24, un prodotto unico che era prodotto in milioni di esemplari, capace di assicurare enormi profitti all'azienda perché venduta a un prezzo dieci volte superiore al costo di produzione. Oltre il 20 per cento della produzione è esportata negli Stati Uniti, un'altra quota consistente nell'Estremo Oriente. Nel 1955 era stato inaugurato a Pozzuoli, vicino Napoli, un avveniristico stabilimento, con grandi vetrate, immerso nel verde.

L'Olivetti è un modello mondiale di cultura d'impresa, business ma soprattutto capacità d'innovazione. Unisce due uomini straordinari: il progettista Natale Capellaro, nato a Ivrea nel 1902, e Adriano Olivetti di un anno più vecchio che ispira una vera e propria nuova filosofia d'impresa. Si completano a vicenda. Capellaro ripete a chi gli chiede ragione delle sue grandi intuizioni: «Mi piaceva, fin da piccolo, costruire oggetti. Nessuno a quei tempi regalava giocattoli. Io me li costruivo. Ricordo di avere persino costruito una macchina fotografica».

Il 9 maggio 2012 in un'intervista al «Corriere della Sera», l'ingegner Carlo De Benedetti, che per un lungo tempo aveva guidato l'Olivetti, confesserà: «Ero con Elserino Piol, che mi disse: "Ci sono due ragazzi in un garage che stanno facendo progetti, passiamo un attimo". Vidi "sti due, erano Wozniak e Jobs, che trafficavano con delle piastre elettroniche. Steve Jobs mi chiese se ero disposto a mettere un milione di dollari di allora, 1980,

Questo testo è tratto dal libro scritto da Gennaro Sangiuliano con Vittorio Feltri, Una Repubblica senza patria. Storie d'Italia dal 1943 a oggi (Mondadori, Milano, pagg. 300, € 19,00), in questi giorni in libreria.



PATRON ADRIANO Luca Zingaretti nei panni di Adriano Olivetti

per avere il 20 per cento dell'azienda. Io dissi a Piol: "Ma non stiamo a perdere tempo con questi due ragazzi, abbiamo cose più serie da fare". Da mangiarsi le mani. Anzi, le mani non bastano...».

Le macchine per ufficio e l'informatica non sono gli unici successi dell'innovazione tecnologica italiana. Nel 1963 Giulio Natta riceve il premio Nobel per la chimica, il mondo scientifico gli riconosce la realizzazione del polipropilene isotattico e del polietilene, elementi che sono la base di grandi successi commerciali del gruppo Montecatini che grazie a queste scoperte venderà i famosi prodotti Moplen e Meraklon.

Natta è un ligure geniale, che ha conseguito la maturità a 16 anni e la laurea in ingegneria a 21 anni al Politecnico di Milano, dove dirigerà per molti anni l'Istituto di chimica industriale. È uno di quei professori all'americana, che fanno scienza pensando alle cose, alle utilità che le persone ne trarranno. Per

questo lavora a stretto gomito con il manager Piero Giustiniani che dopo la guerra ha assunto la direzione della Montecatini. Nel 1947 insieme viaggiano negli Stati Uniti per studiarvi le nuove tecnologie e i rapporti tra ricerca e industria. I rapporti tra Montecatini e Istituto di chimica industriale sono concreti. Natta alza il telefono e chiede le apparecchiature e i finanziamenti necessari per i singoli progetti, senza eccessive formalità burocratiche; la Montecatini interviene ogni volta che c'è da finalizzare una scoperta a obiettivi concreti. L'industria chimica italiana è già una grande realtà che produce profitti e dà lavoro. Nella prima metà del Novecento erano sorte una serie di aziende farmaceutiche di successo, capaci di sviluppare ricerca. Mentre nel dopoguerra si potenzia il settore petrolchimico, nel 1953 Enrico Mattei fa nascere l'Eni, nel 1959 viene costituito il polo petrolchimico di Gela ma la chimica è soprattutto la Montecatini che nel 1966 fondeendosi con la

Edison darà vita al colosso Montedison.

Le intuizioni del gruppo di Natta fruttano proprio alla Montecatini che aveva creduto nella sua ricerca oltre 500 brevetti le cui royalties assicurano predominio nei mercati internazionali. Uno spot pubblicitario dell'attore Gino Bramieri nel Carosello renderà famoso il prodotto Moplen. Un successo della chimica italiana è anche la fibra Orlon, il ceppo di tante altre fibre sintetiche e artificiali capaci di sostituire la lana. Nel 1956 alla Fiera di Milano era stata inaugurata la Mostra internazionale dell'estetica e materie plastiche, un successo. Gli italiani hanno cominciato a riempire le loro case di nuovi prodotti che adoperano le materie plastiche: sedie, tavoli, tostapane, lampadari, mensole, tutti a prezzi più economici dei vecchi arredi destinati a durare a lungo.

A Milano, in viale Brenta, ha sede la Giovanni Geloso, azienda fondata negli anni Trenta, produce apparecchi di vario tipo, soprattutto amplificatori, televisori, registratori, radio e componenti destinati a integrarsi in altri ambienti. La sua capacità di innovare la fa espandere rapidamente, dopo la guerra apre stabilimenti a Lodi, Napoli, Salerno, Roma, ma quello che è più sorprendente giunge nel mercato americano e vi vende i suoi prodotti. Quando in Italia nasce la televisione, la Geloso produce già apparecchi ritenuti di qualità. Sempre a Milano e nello stesso settore opera la Radiomarelli altra impresa che si segnala per i suoi successi. Nel 1955, invece, è la volta di Mirella, la macchina da cucire automatica della Necchi, che entra di prepotenza nelle case italiane ma trova mercato anche all'estero, realizzata da Marcello Nizzoli, lo stesso disegnatore della "Lettera 22".

© RIPRODUZIONE RISERVATA